

ANDREA BARBIERI, **Lodovico Castelvetro e Boccaccio**

Il lavoro di Lodovico Castelvetro su Boccaccio fu costante durante tutto l'arco della sua vita: ce ne sono giunti, però, solo cenni sparsi nelle sue opere edite, oltre alle *Chiose* trascritte da Daria Perocco Donadi, che, pur trattando solo di *Alcuni difetti commessi da Giovanni Boccaccio nel 'Decamerone'* in un campione di 38 novelle, documentano la conoscenza completa e approfondita di quell'opera da parte del Modenese e la sua peculiare acutezza critica¹.

Con ciò non si può dire che i conti siano chiusi. Nel suo caso il travaglio critico-esegetico è consegnato in massima parte a note e appunti manoscritti, spesso collocati in margine ai volumi da lui consultati, che solo recentemente cominciano ad essergli riconosciuti. Basti dire che solo fino a pochi decenni fa la sua biblioteca era considerata dispersa, mentre in un ventennio di ricerche è emerso un patrimonio a lui riconducibile di più di mille volumi².

Questo ingente materiale attende, naturalmente, di essere vagliato e studiato con la dovuta attenzione; ma già di per sé basta ad affermare che quanto si dà per scontato della sua opera è solo la punta dell'*iceberg* e che molto resta ancora da scoprire. Sarà prudente, anzitutto, sospendere i giudizi tradizionali di "minore", "secondario", "appartato", "solitario" e simili e riconoscere, più semplicemente, che non conosciamo affatto la sua reale statura e la portata della sua opera, o che la conosciamo in minima parte.

Fra i libri a lui appartenuti, segnalavo già nel 2009, sul *Giornale Storico*, un esemplare della *Fiammetta* nell'edizione di Gaetano Tizzone da Pofi stampata a Venezia da Bernardino di Vitale nel 1524, legato insieme con gli *Asolani* del Bembo nell'aldina del 1515³. Entrambe le opere sono postillate da una mano che ho identificato con quella di Lodovico non ancora ventenne, e che data le postille al dicembre 1524. La scelta di accostare le due opere legandole insieme è tutt'altro che casuale: la lettura delle postille indica che chi lo ha fatto

¹ Perocco Donadi (1977), pp. 77-109. Bragantini (1987), pp. 185-212.

² Barbieri (2021).

³ Bembo (1515). Barbieri (2009), pp. 595-598.

intendeva condurre un esame parallelo, e dare un giudizio sulla base del confronto intertestuale: «Per certo, donna Fiammetta, veggio voi non havere letto gli *Asolani* del Bembo, massime il terzo libro, che, se ciò fatto aveste, non così sconciamente vi lagnareste [...]»⁴.

Tale giudizio si concretizza in una stroncatura non solo della *fabula* immorale, ma anche dello stile languido, prolisso, pettegolo del Certaldese. Il termine di confronto proposto, il Bembo del terzo libro degli *Asolani*, non va immune dai medesimi difetti, di cui sono pieni i primi due libri. L'intertestualità di Castelvetro si riflette nell'aspetto fisico della sua biblioteca: polemizzando con Boccaccio a pochissimi mesi dall'uscita delle *Prose della volgar lingua*, egli unisce nella polemica anche chi si appresta a dichiarare il Certaldese modello supremo di scrittura volgare in prosa. Non è possibile, infatti, che i contenuti fondamentali del trattato non fossero noti agli addetti ai lavori anche prima dell'edizione a stampa 1525. A chi ha ben visto il legame intertestuale fra *Asolani* e *Fiammetta* non sfugge certo il fatto che Bembo cerca in Boccaccio un maestro di lingua, più che un maestro di stile: «Il Bembo chiede al Boccaccio una lezione di lingua, piuttosto che, o prima che, di stile. Dalla varietà degli stili egli risale a una fondamentale unità linguistica»⁵. È dunque logico attendersi, anche da parte di Castelvetro, un'attenzione particolare al lessico degli *Asolani*.

L'indagine sui postillati ha fornito infatti un esemplare giuntino del 1515 che reca in margine uno spoglio lessicale e retorico del dialogo bembino⁶: l'inchiostro delle postille è alquanto sbiadito e la lettura delle note difficile, ma non impossibile. L'esame complessivo rivela da parte del postillatore un'intenzione selettiva e critica: una ricerca puntuale degli "errori", ossia di tutte le voci che in qualche modo, o per ragioni di ortografia, o per scelta lessicale contraddicono l'intento dichiarato di recuperare il volgare trecentesco. Castelvetro si manifesta storico della lingua attento al dato testuale e pronto a stigmatizzare tutto quanto vi è nella scrittura di Bembo di artificioso e retorico, alieno dall'uso documentato. Basterà ricordare, a titolo d'esempio, gli oltre trenta aggettivi in *-evole* da lui evidenziati, che

⁴ Ivi, p. 595.

⁵ Bembo (1966), p. 23. Curti (2006).

⁶ Roma, Biblioteca Casanatense, CC.O.XII.22 (copia digitalizzata).

rappresentano perlopiù vezzi boccaccistici, anziché prestiti da Boccaccio: alcuni sfiorano davvero il ridicolo, come «sembievole modo» e «ginestrevole monticiuolo» di c 82v.

Il giudizio negativo sugli *Asolani*, evidentemente considerato un libro di facciata, è frutto di un esame collegiale: lo provano non solo la lettura “a quattr’occhi” della *Fiammetta* 1524, condotta da Lodovico e dal fratello che si scambiano le reciproche impressioni, ma anche la presenza, nella biblioteca di famiglia, di copie replicate. Una giuntina degli *Asolani* del 1515, sottolineata, si trova all’Estense (58.A.27) e un secondo esemplare dell’aldina alla Gambalunghiana di Rimini (9.b.III.4), mutilo del frontespizio e legato con l’*Arcadia* di Sannazaro e la *Sofonisba* di Trissino. La presenza di multipli nella biblioteca Castelvetro deve essere posta in relazione con l’attività di pubblica lettura e di analisi dei testi che faceva riferimento al critico.

L’intero gruppo modenese di letterati che fa capo a Castelvetro condivide il rifiuto dell’autorità costituita, di qualunque modello «senza ragione»: nel caso specifico, del progetto di normalizzazione del volgare perseguito da Bembo. L’idea di lingua che gli intellettuali dell’Accademia professano è più ampia, più concreta e, se mi è consentito l’anacronismo, più democratica, mentre il volgare di Bembo è un distillato aulico e artificioso, che sacrifica il polimorfismo della lingua parlata (ma anche quello dantesco) in nome di una norma non sempre giustificata e ragionevole. Per allora, fu Bembo ad avere partita vinta, ma solo perché il nascente pubblico dei lettori, i lettori di libri a stampa, era composto in prevalenza di borghesi avidi di emulare l’aristocrazia e i suoi valori, veri o finti che fossero.

E veniamo al *Decameron*, per il quale lo sforzo assiduo di Castelvetro è documentato dalla *Vita* anonima edita da Tiraboschi:

*Andò ancora a male [scil. nel 1567 a Lione] un giudizio fatto sopra le Novelle del Boccaccio, il quale fu poi rifatto da lui essendo in Chiavenna*⁷.

*Haveva in sua gioventù fatto grandissimo studio sopra i libri di Giovan Boccaccio, e specialmente sopra le Novelle, le quali si vantava d’havere lette più di cento volte, e sempre haveva trovato cose nuove e non più considerate l’altre volte, le parole delle quali haveva notato tutte, non ve ne lasciando pur una, in diversi squarzi*⁸...

*Con tutto ciò che fosse stato a Roma et in Toscana tanto tempo, favellava sempre colla lingua della sua patria, ma nello scrivere o latino o volgare si sforzò sempre di scrivere nella lingua degli scrittori giudicati i più puri e perfetti nella loro lingua. Fra i volgari ammirava Giovan Boccaccio nelle Novelle, e Francesco Petrarca nelle Canzoni e ne’ Sonetti*⁹.

Da queste annotazioni si desume una grande ammirazione, da parte di Castelvetro, per il Boccaccio narratore in prosa e uno studio assiduo della lingua del *Decameron*, con trascrizione di vocaboli desunti dall’opera e impegno a uniformare la propria scrittura agli usi del modello. In effetti, per chi ha familiarità con gli scritti del Modenese, l’impressione che Boccaccio rappresenti per lui il modello eletto di lingua in prosa è assai forte. La ricerca sui postillati ha dato piena conferma: un esemplare dell’edizione Dolfin 1516 del *Decameron* reca in margine annotazioni di mano del Modenese: è il Rés. Y.2.799 della Bibliothèque Nationale de France di Parigi. Le annotazioni consistono in spogli lessicali: sono evidenziate mediante trascrizione a margine 1100 parole o frasi significative¹⁰. La scrittura è riconducibile al secondo-terzo decennio del Cinquecento: documenta quindi un interesse assai precoce per la lingua del

⁷ Tiraboschi (1786), p. 71.

⁸ Ivi, p. 77.

⁹ Ivi, pp. 79-80.

¹⁰ Pulsoni (2009), pp. 827-849.

Decameron, in tempi di questione della lingua e in corso di redazione delle *Prose* del Bembo. Un'ulteriore testimonianza di questo interesse è fornita dalla lettera a Giovan Battista Busini del primo gennaio 1538:

Messer Giovan Battista. Vi rimando le due scuole di messer Romolo Amaseo, le quali insieme con la lettera vostra scritta a messer Pietro Vettorino mi sono state carissime, et rendetevi sicuro che io per ciò vi sia ubligato molto, et tanto più quanto meno voi nella predetta lettera avete risparmiato di dire alcune bugie lodandomi oltre ogni verità accioché io sia compiaciuto. Hora io darò principio, sì come fu tra noi posto, a muovere alcuni dubbi intorno al libro chiamato Decameron ma sì veramente che per voi non si dicano i miei dubbi quali essi si sieno, né per me le vostre risposte salvo se voi non me ne concedeste special licenza, accioché io possa liberamente dubitare, et voi sicuramente sciogliere. Dunque dubito:
Se Decameron sia vocabolo composto di δέκα, et di ἡμερῶν o di δέκα et di μέρων.
Se Decameron finiente in N si dee dire, o pur Decamerone finiente in E sì come si trova stampato 27.b.1.
Chi sia Principe Galeotto, onde è cognominato il libro. Non dubito al presente più avanti. State sano.
In Modona, il primo di dell'anno di Christo MDXXXVIII.
Vostro Lodovico Castelvetro 11.

Dove il rinvio alfanumerico a c. 27v (a sta per *recto*, b per *verso*) riga 1, che corrisponde all'edizione giuntina del 1527, non autorizza a concludere che questa sia l'edizione comunemente usata da Castelvetro, perlomeno non sempre. Come abbiamo visto sopra, lo spoglio lessicale è da lui condotto sull'edizione Dolfin 1516, cioè sulla veneziana utilizzata anche da Bembo per le *Prose*. Anche il problema proposto, se cioè si debba chiamare l'opera *Decameron* o *Decamerone*, rispecchia un elemento di fondo che differenzia le due scuole interpretative, la veneziana e la fiorentina.

Un riscontro indiretto dell'attenzione di Lodovico per la lingua del *Decameron* ci viene dagli scritti del nipote Giacomo, che fu con lui a Ginevra, Lione e a Chiavenna fino al 1571, anno della morte dello zio, dopo di che si trasferì in Inghilterra, dove, tra il 1581 e il 1591, svolse un'intensa attività editoriale in collaborazione col tipografo John Wolf, pubblicando opere di autori proibiti in Italia dall'*Indice* del 1559, come Aretino e Machiavelli. Giacomo scrisse anche diverse opere, fra cui *Il significato d'alquanti proverbi italiani*, ms. GKS 2052 della Biblioteca Reale di Danimarca. Dedicata a Niels Krag, ambasciatore in Scozia per il re danese, l'opera contiene materiali raccolti in un lungo arco di tempo. È una raccolta in ordine alfabetico di proverbi italiani con la loro spiegazione, concepita a scopo didattico: Giacomo Castelvetro fu infatti insegnante di lingua italiana del re di Scozia Giacomo I e della consorte Anna di Danimarca. Le fonti sono diverse, ma il *Decameron* è una di loro.

Giacomo mostra di aver fatto tesoro della lezione appresa da Lodovico negli anni con lui trascorsi. La sua lingua ripete quella dello zio. Di sicura origine decameroniana sono i proverbi: «Che messer Mazza entrasse in Val Nera senza spargimento di sangue» (VI, 1); «Quale asino dà in parete, tal riceve» (V, 10); «Soneraimel bene con un buon bastone» (VII, 7); «Una zucca senza sale» (IV, 9). Ancor più interessante, a tal proposito, è la prefazione all'edizione dei *Ragionamenti di messer Pietro Aretino*, che Giacomo curò per John Wolf nel 1584, firmandosi col nome fittizio di Barbargria e la località di Bengodi: 'Barbargria da Bengodi' è lo pseudonimo di Antonio Blado d'Asola, editore del *Commento di ser Agresto da Ficaruolo* del 1539, riprodotto nel terzo volume aretiniano del Wolf 12:

¹¹ Castelvetro (2015), pp. 101-102.

¹² Aretino (1584), esemplare digitalizzato della Biblioteca Casanatense di Roma (CC I.IV 173), cc A2r-A3v.

Mosso dal grandissimo desiderio (gentilissimi Leggitori) che più d'una volta ho scorto in molti di voi di vedere ristamparsi l'opere del valente messer Pietro Aretino, non ho voluto più lungamente lasciarvi di simil pena languire; perciò, senza curarmi molto di certi masticatori di Pater nostri et caccatori di Avemarie che di me si scandalezzeranno Dio vi dica come, hoggi vi presento di loro una buona parte (e quelle peravventura più da voi bramate), da me ridotte ne la maniera ch'egli le compose e ne la medesima maniera ch'egli haveva diterminato di farle la prima volta stampare, s'altri (contra sua voglia) non l'havessero prima di lui date per mezzo de la stampa in luce assai male acconcie: conciosia cosa che Giornate queste nomasse per seguitare l'alte pedate del gran Giovanni Boccaccio ne le sue cento bellissime novelle. Le quali anchora un giorno spero di darvi a leggere così compiute come egli le compose, et non lacerate come hoggi i vostri fiorentini ve le danno a leggere con mille ciancie loro, per farvi credere d'haverle ritornate a la prima lettura.

L'allusione denigratoria nei confronti dei «fiorentini» editori di Boccaccio risale a un episodio vissuto dai due Castelvetro a Lione, ove Guillaume Rouillé pubblicò nel 1555 la sua edizione del *Decameron*, alla quale fecero seguito il *Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberè, gentilluomo francese, et da Alessandro degli Uberti, gentilluomo fiorentino, sopra alcuni luoghi del Cento Novelle del Boccaccio*, che conteneva appunti di Lodovico esposti in forma di dialogo da Francesco Giuntini all'insaputa dell'autore; e la pronta risposta di Lodovico, intitolata *Lettera del Dubioso Academico al molto magnifico messer Francesco Giuntini*. L'intricata questione è stata esaminata da Valentina Grohovaz in un saggio del 1997¹³.

Ai fini del presente articolo basta prendere atto dell'atteggiamento polemico dei Castelvetro zio e nipote verso l'«esasperata restaurazione fiorentina» (l'espressione è di Bragantini)¹⁴ del testo di Boccaccio, cui essi oppongono la ricchezza polimorfica della lingua del Certaldese e la varietà dei registri, nell'ottica di un volgare atto ad usi più vasti e ambiziosi. E qui Bragantini cita, molto a proposito, un brano della *Poetica di Aristotele*:

Senza che io ho giudicato che questa fosse opportunità convenevole e da non tralasciare da fare una volta esperienza, il che da niuno infino a qui non pare che sia stato tentato, se fosse possibile che con le voci proprie e naturali di questa lingua si potessero fare vedere e palesare altri concetti della mente nostra che d'amore e di cose leggere e popolari, e si potesse ragionare e trattar d'arti e di dottrine e di cose gravi e nobili senza bruttare e contaminar la purità sua con la 'mmondizia delle voci barbere e scolastiche, e senza variare e alterar la semplicità sua con la mistura delle voci greche e latine quando la necessità non ci costringe a far ciò, accioché, riconoscendosi la sufficienza e 'l valore di questa lingua ancora in questa parte, non resti priva più lungamente della debita sua lode¹⁵.

Qui c'è il Castelvetro migliore, che sembra anticipare profeticamente la lingua di Galileo: si capisce il perché dell'attenzione con cui Gian Vincenzo Pinelli fece ricercare a Lione i residui sopravvissuti dei suoi libri e scritti.

Andrea Barbieri

anbarbier@tiscali.it

¹³ Grohovaz (1997), pp. 741-753.

¹⁴ Bragantini (1987), p. 192.

¹⁵ Castelvetro (1570), I, p 4. Bragantini (1987), pp. 194-195.

Riferimenti bibliografici

Perocco Donadi (1977)

Daria Perocco Donadi, *Retorica, sesso e confessionale nelle chiose inedite del Castelvetro al «Decameron»*, in *Retorica e politica*, Atti del II Convegno italo-tedesco, Padova, Liviana Editrice, 1977.

Bragantini (1987)

Renzo Bragantini, *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Firenze, Olschki, 1987.

Barbieri (2021)

Andrea Barbieri, *La biblioteca di Lodovico Castelvetro. I libri a stampa*, Modena, Aedes Muratoriana, 2021.

Bembo (1515)

Modena, Biblioteca Estense, α .F.2.64: *De gli Asolani di messer Pietro Bembo*, in Vinegia, nelle case d'Aldo romano et d'Andrea asolano suo suocero nel anno 1515; [legato con] *La Fiammetta del Boccaccio per messer Tizzone Gaetano di Pofi nuovamente rivista*, impressa Vinegia per Bernardino di Vitale de l'anno 1524. Copia digitalizzata.

Barbieri (2009)

Andrea Barbieri, *Nuovi postillati di Lodovico Castelvetro*, "Giornale storico della letteratura italiana", 186, fasc. 616, 2009.

Bembo (1966)

Pietro Bembo, *Prose e Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, II ediz., 1966.

Curti (2006)

Elisa Curti, *Tra due secoli. Per il tirocinio letterario di Pietro Bembo*, Bologna, Gedit, 2006.

Tiraboschi (1786)

Girolamo Tiraboschi, *Vita di Lodovico Castelvetro da Modena scritta da ...*, in Id., *Biblioteca modenese*, VI/I. Modena 1786.

Pulsoni (2009)

Carlo Pulsoni, *Postillati cinquecenteschi del 'Decameron'*, "Aevum", 83, 2009, fasc. 3.

Castelvetro (2015)

Lodovico Castelvetro, *Lettere Rime Carmina*, a cura di Enrico Garavelli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015.

Aretino (1584)

La prima parte de' Ragionamenti di messer Pietro Aretino, Bengodi [ma Londra], John Wolf, 1584.

Grohovaz (1997)

Valentina Grohovaz, *Eresia, editoria e culto delle tre corone fiorentine a Lione nel secondo Cinquecento. La Lettera del Dubioso Academico al molto magnifico messer Francesco Giuntini fiorentino*, "Aevum" LXXI, 1997.

Castelvetro (1570)

Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta per Lodovico Castelvetro, Vienna, Gaspar Stainhofer, 1570.

Two series of marginal notes are attributed to Lodovico Castelvetro (Modena 1505-Chiavenna 1571): a lexical scrutiny of the "Decameron" (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Rés Y.2.799) and a copy of "La Fiammetta" bound together with the "Asolani" by Pietro Bembo (Modena, Estense Library, α.F.2.64). Therefore, a new approach to Castelvetro's critical work on Boccaccio is possible. The association of "Asolani" with "Fiammetta" is not occasional at all: the great question of vernacular language is being discussed, and Castelvetro does not approve of Bembo's idealization of Boccaccio as the supreme model of prose writing.

Parole chiave: *Castelvetro, Boccaccio, postillati, volgare, questione della lingua*